

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Legge di bronzo

ABBA DANNA

Jerry Esan Masso non è stato ucciso da «balordi», come sono stati benevolmente definiti i ragazzi che lo hanno ucciso. Jerry è stato vittima di feroci assassini, il cui atto non sarebbe stato possibile senza la diffusione di un pesante fenomeno razzista in Italia. È da deplorare che nell'omelia di don Angelo Corvino, che si è svolta nel corso dei funerali di Jerry, non sia emerso questo dato eclatante, che è invece ben chiaro a quanti, nel mondo cattolico e cristiano, sono impegnati contro il razzismo.

A Jerry si doveva il rispetto della sua fede religiosa. Alla sua morte si doveva anche, da parte delle rappresentanze diplomatiche del continente africano, rispondere con un atto di presenza e di denuncia ufficiale: sono i cittadini dei loro paesi ad essere vittime del razzismo. Sui paesi in particolare l'assenza del presidente della Costa d'Avorio, Félix Houphouët-Boigny, in Italia da due mesi.

È poi da considerare un grave errore l'idea del «numero chiuso» nell'immigrazione, ed è particolarmente grave che se ne parli dopo l'assassinio di Jerry.

D'altra parte, senza minimizzare il valore dell'impegno che settori progressisti stanno mettendo in campo sul tema del razzismo, vedo una difficoltà, da parte loro, di considerare che anche sul piano culturale con noi immigrati si possono instaurare rapporti di tipo nuovo per alimentare il dibattito in corso. Gli immigrati dal Sud del mondo avrebbero molto da dire, ma non hanno gli strumenti adatti e gli spazi e non sentono intorno ancora il clima giusto per esprimersi con il loro linguaggio. Questo vale per l'Intellettuale immigrato, come per il disprezzato raccoglitore di pomodori (che tra l'altro spesso si identificano - come nel caso di Jerry e di tanti altri - nella stessa persona).

Gli immigrati del Sud del mondo sono vittime dei terribili effetti del razzismo ufficiale, cioè di quello codificato nelle normative che riguardano gli stranieri in generale e gli immigrati africani in particolare. È un razzismo particolarmente pericoloso, che costituisce scale gerarchiche di diritti, concedendo, ad esempio, il diritto di asilo politico solo agli stranieri provenienti dall'Est europeo.

Migliaia di immigrati in Italia da anni sono così ancora oggi sprovvisti di permesso di soggiorno anche perché la legge 943, fallita prima ancora di entrare in vigore, non è stata sufficientemente pubblicizzata fra i diretti interessati. Il razzismo istituzionale, che nega fondamentali diritti umani, spinge gli immigrati extracomunitari alla clandestinità e, di fatto, li abbandona alla mercé di operatori e datori di lavoro nero a basso costo.

L'inerzia delle autorità competenti è tanto più pericolosa di fronte al rischio di una vera e propria guerra fra poveri che vede schierati da un lato i braccianti e in genere i lavoratori italiani meno tutelati e dall'altro gli immigrati africani. Infatti, generando emarginazione fra gli emarginati e discriminazione fra i discriminati, il razzismo istituzionale in corso ci riporterebbe inevitabilmente alla famosa «Legge di Bronzo» che, in Germania a suo tempo - prima della nascita del sindacato - fece numerose vittime fra gli stessi oppressi (tale legge promuoveva la libera concorrenza fra i lavoratori e i disoccupati).

Oggi, le autorità italiane hanno scelto di non garantire la tutela sindacale a tutti. È una scelta di politica economica, come dice il prof. Stylos Labini, di accrescimento del prodotto interno lordo attraverso lo sfruttamento del lavoro nero a basso costo erogato dagli immigrati del Terzo mondo. È proprio per evitare questa eventualità che, a nome della mia organizzazione, il Cism-Arci, richiedo alle forze democratiche di pronunciarsi con chiarezza sui seguenti punti:

- 1) l'elaborazione di una legge che regolarizzi e tuteli il lavoro degli immigrati, sulla base della legislazione internazionale del lavoro;
2) l'estensione del riconoscimento dello status di rifugiato politico sulla base della Convenzione di Ginevra del 1951;
3) l'abolizione delle condizioni vessatorie per l'iscrizione alle università e l'elaborazione di leggi che garantiscano il diritto allo studio e che regolarizzino l'ingresso e il soggiorno degli studenti stranieri;
4) una chiara legge che regolarizzi la posizione degli immigrati che sono già in Italia, garantendo fra l'altro la possibilità di lavoro autonomo e il riconoscimento dei diritti fondamentali umani e sociali.

Vorrei chiedere quindi, in memoria di Jerry, che le forze democratiche di questo paese si impegnino per alternare con chiarezza una cultura della solidarietà e delle differenze affinché ogni immigrato venga rispettato e la sua integrità, anche nel suo credo religioso.

*Economista del Cisl, presidente del Cism, il coordinamento immigrati Sud del mondo, dell'Arci

Andriani non Libertini

Era di Silvano Andriani e non di Lucio Libertini l'editoriale pubblicato ieri a pagina 2 sulla manovra economica. Le nostre scuse a Andriani e Libertini e ai lettori per lo spiacevole errore tipografico

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella iscriz. al n. 243 del registro stampa del Trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del Trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del Trib. di Milano n. 3599



Ricostruito l'atto di accusa contro l'ex segretario del Pcc. La sua sorte è legata al ruolo che assumerà il vecchio Deng

«Compagno Zhao, ecco le tue colpe»

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO Adesso l'atto di accusa contro Zhao Ziyang, l'ex segretario del partito comunista cinese, si può considerare completo. Ma le prove portate a suo carico mostrano chiaramente una sola colpa: Zhao è uscito sconfitto da uno scontro politico asprissimo, che non è nato a metà aprile con le manifestazioni studentesche in piazza Tian An Men. Era nato già molto prima, anche se solo in piccolissima parte è stato percepibile fuori dai saloni pieni di oro e di rosso di Zhongnanhai o dal grande palazzo della assemblea del popolo. Il dossier contro Zhao si è ingrossato giorno per giorno: prima la condanna e la estromissione da parte della quarta sessione del Comitato centrale, poi la requisitoria del sindaco di Pechino Chen Xitong e quella dell'armata popolare, infine una campagna di stampa che non trova sosta. È stato un cammino a ritroso: per destituire dalla carica di segretario del Cc hanno rivolto a Zhao l'accusa di aver fomentato i disordini studenteschi. In seguito si è guardato più indietro ed è stato chiamato in causa il suo comportamento di un anno fa, a settembre scorso, durante e dopo quella terza sessione del Comitato centrale che dovette essere drammatica e che sancì un netto indebolimento delle sue posizioni. «Dentro e fuori il partito», ha ora scritto il Quotidiano del popolo, furono espresse allora molte critiche ma «Zhao non volle ammettere i suoi errori».

Quali? Qualcuno possiamo ricostruirlo attraverso gli articoli di questi giorni che condannano Zhao per un eccesso di «liberismo», dai risultati disastrosi. Zhao ha teorizzato «un minor intervento», quasi al limite del «laissez faire», in campo intellettuale. Ha indebolito, fin quasi a farlo scomparire, il lavoro politico-ideologico sostenendone «la trasformazione» invece che «il miglioramento». Ha cercato di alienare la presa dei «quattro principi» (dittatura del proletariato, via socialista, ruolo guida del partito, pensiero di Marx Lenin, Mao, ndr) sostenendo che l'unico veramente impegnativo era quello sul ruolo guida del partito. Risultato: ha dato via libera alla ideologia borghese e ha preparato le condizioni per la «grande colpa», il sostegno agli studenti. La ricostruzione della «revolva» preparata dal dipartimento politico dell'armata popolare tutta in chiave anti-Zhao offre ampio materiale sui passi dell'allora segretario del partito durante i fatidici mesi di aprile e maggio.

Il 22 e il 23 aprile prima della partenza per la Corea del Nord, Zhao, che pure ha visto che cosa stava diventando la piazza Tian An Men, non prende in considerazione la richiesta del Comitato centrale e del Comitato di partito di Pechino di riunirsi per decidere una linea di condotta nei confronti della montante mobilitazione studentesca. È perciò Li Peng che convoca il Comitato permanente dell'ufficio politico del Cc e fa una analisi della situazione che trova il consenso di Deng Xiaoping e ispira l'editoriale del Quotidiano del popolo del 26 aprile nel quale la protesta dei giovani in Tian An Men viene definita «un complotto». Zhao torna dal suo viaggio, si dice d'accordo con la linea decisa dal Cc, ma il 4 maggio cambia idea e «senza aver consultato nessuno» sostiene pubblicamente una posizione «diversa da quella del Comitato centrale». Nega che gli studenti stiano creando disordini e invece sostiene che vogliono le riforme. «I fomentatori della rivolta hanno trovato il loro protettore»: questa la grave accusa politica che i militari ora gli rivolgono.

Quando arriva Gorbaciov, la situazione precipita. Zhao rivela all'ospite sovietico che è accaduto era inevitabile in un certo qual senso ha avuto ragione. O meglio non ha avuto ragione nel ritenere «inevitabile» la rivolta controrivoluzionaria che ha giustificato i carri armati e la gente uccisa nelle strade e nella piazza. Ha avuto ragione nel capire che la situazione era arrivata a un punto tale da rendere inevitabile quella qualcosa accadesse. Non è la prima volta che nella storia di un paese si arriva a

un momento cruciale e il maturare delle contraddizioni spinge a soluzioni radicali, alla scelta tra un balzo in avanti o un balzo all'indietro. È esattamente quanto è successo in Cina. Dal tredicesimo Congresso, a fine '87, si sono videro accumulando tensioni notevolissime, nella economia, nella cultura, nella politica, nella società, nel partito. Tutto è stato messo radicalmente in discussione, niente più aveva un centro. A queste contraddizioni, a queste tensioni oramai insostenibili, era «inevitabile» dare una risposta. Zhao ha cercato di darla insistendo sulle sue scelte «liberali» in economia e in politica, scelte che forse rappresentavano per la Cina una soluzione troppo traumatica. O sono state considerate tali dai suoi nemici, sostenitori di una linea del tutto diversa. Nel cercare una via di uscita è stato giocato in questi mesi il tutto per il tutto. Zhao ha fatto delle mosse da giocatore di poker, ma gli altri erano decisi a andarsene sino in fondo nei suoi confronti. E non hanno esitato davanti a niente. Gli studenti si sono trovati in mezzo e sono rimasti schiacciati.

Ci sarà un processo a Zhao Ziyang? La sorte dell'ex segretario, la cui colpa è stata quantificata con occhi prepotenti alla mobilitazione della nuova generazione e di non avallare la legge marziale, dipende meno dai suoi «errori» passati e molto di più dal tipo di equilibrio che si realizzerà al vertice del partito. Ci sono gli equilibri da assestare nella commissione militare presieduta da Deng e dove deve essere ricoperto l'incarico di vice presidente prima ricoperto da Zhao. È un posto che verrà occupato da un militare. In dal primo momento convinto sostenitore della legge marziale o invece da un militare moderato? Ci sono gli equilibri da assestare nel comitato permanente dell'ufficio politico tra Li Peng, l'uomo della legge marziale, e i nuovi dirigenti come Jiang Zemin e Li Ruihuan, terribilmente preoccupati di offrire una immagine di moderazione e di apertura. E c'è Deng Xiaoping interessato in questo momento a ricostruirsi, dopo l'avallo dato alla legge marziale, l'immagine di «banco della situazione cinese». È quindi preoccupato di evitare che il pendolo ora oscilli troppo in direzione del dogmatismo vendicativo. La sorte di Zhao è legata a tutto questo. Quale sarà invece la sorte delle contraddizioni che hanno portato a questa gravissima crisi politica?



Intervento

Caro De Giovanni, questo Pci è andato oltre Togliatti anche grazie a Togliatti

GERARDO CHIANOMONTE

MI è accaduto, in quest'ultimo periodo, di occuparmi, su l'Unità, di tre dirigenti comunisti di cui si è molto parlato, per motivi diversi, in questi mesi: il cinese Deng, il cubano Fidel Castro, il polacco Jaruzelski. Sono stato spinto a farlo, anche in modo polemico, e perfino con qualche punta volutamente provocatoria, dalla lettura di alcuni commenti (anche di casa nostra) sui fatti tragici di Pechino, su certe dichiarazioni di Fidel Castro, sui più recenti avvenimenti polacchi. Voglio tornare su, non tanto per rispondere alle repliche che ho ricevuto ma perché nel frattempo si è sviluppato un dibattito che ha toccato temi di fondo.

Forse non mi sono liberato ancora da quelle che Biagio De Giovanni chiama «le trappole dello storicismo». Cerco di non cadervi: e non voglio giustificare niente con la categoria della necessità storica. Penso anche che Vittorio Foa abbia ragione quando ci mette in guardia contro ogni tentativo di «rimozione» o di «esorcismo» di problemi e di fatti che sono assai reali e corposi e che investono non solo grandi principi ma la storia e la vita di ciascuno di noi. Dovremmo tutti combattere però contro schematismi e unilateralità, e anche semplicismi, nel parlare degli avvenimenti di questo secolo drammatico in cui ci è toccato di vivere. Agire così non significa affatto avere «una visione partigiana della storia» che sarebbe propria della mia generazione.

Voglio capire ciò che è accaduto, e ciò che accade. Non accetto che la condanna sacrosanta dell'orrendo eccidio di Piazza Tian An Men porti a definire «fascista» il regime politico che c'è in Cina e a esprimere nostalgia per l'epoca di Mao (e della «rivoluzione culturale»), turbata dai «riformatori». Né mi sembra giusto criticare (come pur bisogna fare) il regime politico di Cuba e alcune allucinati affermazioni di Fidel contro il rinnovamento in Urss, senza cercare di intendere le ragioni della «dispersione» che forse quelle posizioni esprimono e che sono legate anche, a mio parere, all'aggravamento della terribile condizione dei paesi del Terzo mondo. Né rinuncio a riflettere sulla personalità certamente contraddittoria ma altamente drammatica di Jaruzelski, dandogli i riconoscimenti che gli hanno già dato dirigenti di Solidarnosc (come Walesa nell'intervista a Repubblica di qualche giorno fa) e altri: senza per questo revocare in dubbio la condanna durissima che esprimemmo contro il colpo di Stato nel 1981.

Posso essere fermato, in questa riflessione, dal fatto che Deng, Fidel Castro, Jaruzelski sono comunisti? Mi si obietta: ma non ti rendi conto che siamo alla «fine irreversibile» e al «fallimento storico» del comunismo? Ed io torno a dire, anche dopo la lettura del secondo articolo di De Giovanni, che tale affermazione, in questi termini, non mi sembra giusta. Non può essere che tutto un periodo della storia dell'Europa e del mondo, compresa la vittoria sul fascismo della seconda guerra mondiale, sia ridotto a una specie di colossale e mostruosa mistificazione. Non condivido perciò il tono apocalittico, da diluvio universale, che De Giovanni ha usato nel descrivere questo «fallimento».

MI sembrano ragionevoli alcune delle osservazioni che, a tale proposito, aveva fatto, in una sua intervista, Pietro Ingrao. Concordo con l'affermazione di Giorgio Napolitano che la denuncia, anche la più severa e radicale come quella che egli ha fatto in un saggio su l'Espresso, non possa significare «la liquidazione sommaria delle ragioni e delle verità di cui è stato portatore, in determinate fasi storiche, il movimento comunista, né delle ragioni e delle verità espresse dai rivoluzionari e dai tentativi di costruzione di società nuove in Russia e in Cina (o in altri paesi dipendenti e sottosviluppati come il Vietnam e Cuba)».

Siamo di fronte, in realtà, ad una crisi profondissima, e dagli esiti incerti, dei regimi politici e delle società nei paesi del «socialismo reale». Sarebbe interessante esaminare i rapporti fra questa crisi e la più generale situazione del mondo («interdipendente») di oggi. Ma questo discorso ci porterebbe troppo lontano, e potrebbe apparire giustificato-

Restando alla crisi del «socialismo reale», delle due l'una: o pensiamo che in questi paesi non ci sia assolutamente niente da fare per introdurre riforme radicali, politiche ed economiche, o dobbiamo appoggiare gli uomini e le forze, anche dei partiti comunisti, che lottano per le riforme. Perciò appoggiamo Dubček. Perciò auguriamo successo alla battaglia di Gorbaciov. Perciò ho espresso, per Jaruzelski, un riconoscimento per quel che ha fatto negli ultimi tempi sulla linea del patriottismo polacco e del rinnovamento del «socialismo reale» nel suo paese.

A scanso di ogni equivoco, vale la pena di riaffermare che noi, comunisti italiani, ci muoviamo in tutt'altra prospettiva. Anche se gli sforzi dei «rinnovatori» dell'Est europeo risultassero vincenti, non pensiamo di tornare in alcun modo al tipo di rapporto che abbiamo avuto, per un lungo periodo del nostro passato, con l'Urss e con i partiti comunisti. Ma il successo della sinistra europea-occidentale (di cui facciamo parte) è legato anche, in una certa misura, al successo che avranno le forze riformatrici - anche quelle interne ai partiti comunisti - dell'Est europeo e di altre parti del mondo. È questo un problema politico di prima grandezza ma De Giovanni non sembra porlo nella giusta misura. E qui il discorso torna su Togliatti. Nel suo secondo articolo De Giovanni pone la questione in un quadro più generale, ma questo rende ancor più necessario contestare alcune sue affermazioni dell'articolo del 21 agosto.

Non penso sia giusta, ad esempio, l'affermazione che Togliatti «è stato anzitutto uomo dell'Internazionale comunista»: la complessità della figura di Togliatti non si può racchiudere in questa formula che pur contiene una verità. Né mi pare rispondente al vero l'altra affermazione secondo cui egli «operò nella persuasione dell'espansione progressiva di un campo (quello del «socialismo reale»)». Ricordare, come fa anche De Giovanni, il ruolo di Togliatti come uno dei costruttori del regime democratico in Italia, significa, a mio parere, dire che egli non aveva affatto quella persuasione. Farei grande attenzione, infine, nell'esame del rapporto Gramsci-Togliatti, e nel ricondurre a termini di attualità politica questioni che attengono ad altri campi. Differenze ci furono, senza dubbio, fra i due capi storici del Pci: ma sembra a me difficile non vedere, in Gramsci, nonostante la sua polemica del 1926 sulla lotta interna al Pcus e alcune riflessioni successive dei «Quaderni», un organismo forte con le idee e la prassi della III Internazionale (si pensi alla sua concezione sul partito). La concezione togliattiana del «partito nuovo» è invece l'esempio forse più significativo di una «discontinuità» rispetto a dogmi interinternazionalisti (e anche a posizioni di Lenin). Si potrebbero fare altri esempi, pur senza indulgere in una contrapposizione fra Gramsci e Togliatti che sembra a me del tutto sterile politicamente e anche fuorviante.

De Giovanni riafferma, nel suo secondo articolo, la sua grande fiducia nella funzione, nazionale e internazionale, del Pci. Anche lo possiede. Ma su cosa si basa, una tale fiducia? A leggere l'articolo di De Giovanni, si sfugge all'impressione di una sorta di atto di fede o di generosa scommessa. In verità, quella fiducia può basarsi soltanto su ciò che il Pci è stato e su quel che ha fatto nell'ultimo mezzo secolo e più della storia d'Italia. Ma la storia, la cultura e la politica di questo partito comunista italiano possono essere immaginate prescindendo dal contributo decisivo di Togliatti? Siamo già andati, e certamente andremo ancora, oltre Togliatti, oltre le nostre tradizioni. Il rinnovamento della nostra politica e dello stesso nostro modo di pensare è una necessità vitale. Questo possiamo farlo - anche grazie a Togliatti - senza recedere le nostre radici.

Storicismo o no, il discorso su vicende assai tormentate deve essere, certamente, sempre assai critico: anche su noi stessi e sui nostri atti. Dobbiamo pretendere, da tutti noi, che sia anche un discorso serio e che non slugga alla complessità dei problemi. Si tratta forse di una pretesa eccessiva che può essere accusata di «doroteismo» o di «terro dogmatismo»?

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

La pioggia di Parco Centrale

verso il 20 di settembre, quattro o cinque giorni dopo l'inizio, cominciasse a piovere: e quella pioggia fece scionare le nostre teorie.

Dico questo perché in realtà non sto pensando più all'Estate Romana, e dunque posso fare un po' più di autorio, mentre sto pensando alle elezioni romane prossime venute. Temo, insomma, che ci si lasci prendere la mano dalla teoria. I democristiani hanno amministrato Roma così male, il tempo non ha potuto cancellare dalla loro memoria la brutta faccia di Giorgio, ergo... Attenzione alle

piogge, Parco Centrale insegna. Roma è una città difficile, dove avvengono cose molto contraddittorie. Il condono edilizio non può bastare alla sua periferia.

Qualche volta penso con fastidio al vizzo di ridurre Roma al suo centro storico, parlare solo di Piazza di Spagna (dove, a proposito di degrado, spero di non vedere più quinte posticce pubblicizzate un quotidiano ed una carta di credito, e se Grace Jones fa il bagno nella Barcaccia del Quaroni, Valco San Paolo e il



Tuscolano di Muratori e De Renzi. La bella periferia che potrebbe essere, anzi nemmeno più periferia, un'altra parte della città ugualmente necessaria, dove potrebbero esserci i grandi luoghi di spettacolo, i centri di ricerca, uffici disegnati con l'occhio all'informatica ed alla nuova organizzazione del lavoro anziché con la testa alle mezze maniche...

Quello che manca alla periferia romana non è di bellezza, ma segni forti, eloquenti, di presenza civile, che facciano sentire a chi ci vive che hanno gli stessi diritti degli altri cittadini di Roma. C'è chi vorrebbe impedire loro, anche se non ha il coraggio di dirlo esplicitamente, di venire nel centro storico. Al contrario, questo loro diritto, che hanno - chissà - imparato in certe sere d'estate, non può essere rimesso in discussione; ma non è più sufficiente. Una città capitale non può essere moderna solo nella sua parte

antica. In questi ultimi anni il bisogno di cultura e l'abbuolare al consumo culturale sono cresciuti: nel mondo dell'informazione e della telematica il potere pubblico deve aiutare chi ha avuto meno opportunità degli altri a non restare alla mercé dei monopoli; e per questo non bastano né l'estate né il centro storico.

Questi quattro anni di opposizione ci hanno forse permesso di comprendere con serenità le ragioni della sconfitta dell'85: una certa abitudine ci aveva impedito di vedere il nuovo che noi stessi avevamo creato. Mentre, dall'altra parte, gli elettori hanno avuto modo di capire come le ragioni per le quali avevano negato il loro voto al Pci nell'85 non sono state certo soddisfatte dalla Dc. Ma la teoria, la pioggia di Parco Centrale insegna, non basta quando porta a conclusioni così rassicuranti: settembre è arrivato, al lavoro, il voto è vicino.